



## IL FANTASMA ONORARIO



*di P.C.D. — Dalle cronache  
di Quota 33 presso Alamein*

«Questa sera c'è un'aria che non mi piace niente», dice Renato Chiodini. «Se guardiamo verso la Depressione di Qattara il cielo è già sporco di ghibli: qui manca la solita arietta di maestrale delle ore quindici, e a cento chilometri da noi, sul mare, si sta scatenando un ciclone del diavolo, basta vedere quella muraglia nera di nuvole cattive, squarciate da lampi. Senta che cappa di piombo: e il tambureggiare dei tuoni, anche se fioco, si sente anche qui. Faremmo bene, visto che ne abbiamo per almeno tre ore, ad accelerare il ritorno».

Renato ha ragione: meglio mettere in moto la camionetta e non compromettere la nostra ricognizione 331, nel decimo anno di permanenza quaggiù. Ma non ne abbiamo il tempo. L'aria è ingiallita di colpo, con una vampata rovente e fruscii sibilanti. In pochi minuti siamo immersi in un nebbione fitto di vortici sabbiosi. Visibilità cinque metri e terreno infido. Procediamo a fatica per mezz'ora, alla cieca, lottando, gli occhi smerigliati e ar-

rossati fissi alla bussola, nel buio crescente. Dobbiamo fermarci per forza, con la gola riarsa e impastata di cipria silicea. Non c'è che aspettare: avvolgiamo la testa negli asciugamani e ci sdraiamo sotto la macchina. Verso le diciannove c'è una tregua, prevista da Renato, perché questo è ghibli di libeccio, irregolare, mentre il suo concorrente di scirocco è più omogeneo, e dura cinquanta ore (in Egitto lo chiamano *hamsin*, che appunto significa cinquanta). Accendiamo i fari, visibilità cinquanta: riconosciamo il posto, che non è troppo fuori rotta, e forzando l'andatura ci portiamo verso una delle più note "arterie" del 1942, da noi chiamata Pista Ariete, e dai tedeschi Schafsberg Piste. Il furore della tempesta ricomincia. Non c'è rischio di tamponamenti, certo, ma piuttosto di entrare in un campo minato, o di precipitare, con la testa in giù, da un costone roccioso. Riusciamo a mantenerci, con gran fatica, sul percorso quasi cancellato. Verso le ventuno, con un sospiro di sollievo, ci troviamo sulla Pista Rossa, molto meglio segnata. Alle ventitré, dopo una curva brusca, sentiamo sotto le ruote l'asfalto della litoranea. Sembra, davvero, di uscire da un sogno tremendo.



Le raffiche ora ci investono di fianco: lo sterzo e il volante rifiutano obbedienza, e ci rompono le braccia, la vettura ogni tanto si solleva come se volesse rovesciarsi. Ma ne abbiamo per pochi minuti: entriamo a tastonari nel fresco della Base, dove tutto è pulito, ben protetto da forti spessori di pietra. Un sognato asilo di pace, una intensa sensazione di uscire dall'incubo, anche se tutto attorno urlano le raffiche, sibilando nell'albero dei segnali: pacchi solidi di sabbia e rottami martellano i muri esterni con tonfi sordi. Sembra impossibile che tutto, qua dentro, sia rimasto come stamane, carte, mobili e oggetti. Accendo la lanterna a petrolio. Sopra uno sgabello presso il giaciglio mi hanno ordinatamente atteso le opere di Bougainville, La Pérouse e di La Place, che assorbono l'unica ora libera della giornata, prima di prender sonno. Chissà perché, in questo periodo, mi attira la marina del settecento francese.



Una rapida doccia e un whisky soda: troppo stanchi per cenare. Chiodini si addormenta prima di essere completamente coricato. Io non ho sonno, e mi sembra che fuori tutto sia fermo, mentre la nostra dimora di roccia, nave affilata e verticale, è lanciata a velocità folle tra dune e costoni, sollevando nuvole fischianti di materiale secco.

Apro la radio, giro la manopola su Londra, e poco dopo il campanile di Westminster suona la mezzanotte. Nel medesimo istante mi sembra, nonostante la sonora baraonda esterna, sentire colpi alla porticina bassa verso mare. A quest'ora, qui? Impossibile. Eppure continuano, anzi sono colpi furiosi, da gente villana e screanzata. C'è anche una voce grossolana da carrettiere, che urla imperiosa: «Mais ouvrez donc, tonnerre de Dieu!». Balzo giù con la lanterna, scalzo, socchiudo la porta, che il vento mi strappa di mano e spalanca, quasi scardinandola. La luce investe un uomo massiccio, in camicia e pantaloni di tela ruvida, armato di una grossa pistola ad avancarica: con la mano libera si tiene fermo in testa un ridicolo cappelluccio duro, troncoconico.



«Tiens, dice, des Européens». Ma già, come una folgore, Renato gli è addosso, gli torce il braccio destro e la pistola vola lontana. «Vieni dentro e chiudi la porta, animale, vuoi riempirci la casa di sabbia? E cavati subito il cappello. Dicci chi sei e cosa vuoi». L'uomo è come intontito, e risponde dopo aver strofinato a lungo il braccio dolorante: «Le Couédic, premier gabier, corvette La Capricieuse de la Marine du Roi, commandant Monseigneur le Duc d'Orves, cousin de Sa Majesté. Le navire est échoué sur babord, à une demi-lieue d'ici. On m'a ordonné de reconnaître la seule lumière visible à terre. Monseigneur, avec un officier, n'est pas loin. Il attend dans un trou, à une trentaine de toises». «Qu'ils viennent. On leur prépare un grog bien chaud, ici à la Mission Militaire Italienne de El Alamein».

Il gabbie prende la lanterna e scompare. Accendo la lampada a pressione. «Renato, so bene che ci siamo guadagnati una bella dormita e che questa gente ce la sta silurando, ma la faccenda si presenta in modo spassoso. Fammi il piacere, prepara cinque bicchieroni di ponce al rum». Ci vestiamo sommariamente. Accolgo gli ospiti sulla porta, ma che cosa diavolo sta succedendo? Portano tricorno, parrucca bianca e spada: sotto il gran mantello si scorge l'abito azzurro, il giustacuore e i pantaloncini rossi. Le calze bianche e le scarpe a fibbia d'argento sono inzuppate d'acqua marina e sporche di arena fangosa.



È chiaro, sono attori francesi che girano un film navale e questa “ripresa” è finita male: prima il ciclone, poi il naufragio o l’incaglio nella provvidenziale baia di Marsa Hamra, in banchi di sabbia tenera, leggermente melmosa, anziché sugli scogli micidiali di Capo Shahig, vicinissimo. L’attore-capitano ha gran tono, ed è un bel giovane sui trentacinque: si volge all’ufficiale, un ragazzino altero e rispettoso. «Ayez l’extreme obligeance, Monsieur, de nous présenter tous les deux». L’altro fa un inchino e dice: «Monseigneur le Duc d’Orves-Montmorency, lieutenant de vaisseau, commandant de La Capricieuse, corvette de Sa Majesté très Chrétienne, chevalier des Ordres de Malte et du Saint Esprit. Et moi-même, votre très obéissant serviteur, Vicomte de Chabrilan, garde de marine aux ordres de Monseigneur».

Accidenti, dico, quale perfezione. Si sono talmente immedesimati della parte, del film e del mestiere che non riescono più a ingranarsi nella povera realtà d’ogni giorno. E non sembrano affatto storditi dal tempaccio bestiale e dalla brutta avventura; anzi, hanno l’aria altezzosa che compete al loro rango, ed è nota, nella marina francese di allora, la boria degli «officiers d’épée», contrapposti ai colleghi «de plume», o di terraferma. A mia volta mi presento, senza omettere il grado militare e la qualità di cavaliere di Malta. Inoltre, per aderire alla stessa atmosfera e fare sfoggio di cultura, aggiungo: «Veuillez pardonner, Monseigneur et Monsieur, notre tenue de travail et accepter mes compliments pour la haute élégance de votre mise. Et pourtant votre très glorieux contemporain et compatriote, le Vice Amiral Suffren de Saint Tropez, marin comme vous et Bailli de Malte, n’était-il pas un bonhomme ventru et mal soigné, méprisant tricorne et peruque, un pantouflard coiffé d’un feutre déformé, cadeau de son frère l’évêque?».

Mentre parlo, il Duca si guarda attorno osservando tutto con attenzione sostenuta, e schermandosi gli occhi per non essere abbagliato dalla luce forte della lampada a pressione. Anzi mi chiede quale sia l’olio «illuminante» di tanta potenza. «Petrolio», rispondo, ma la parola gli è ignota, non conosce tale prodotto. Mi complimenta per il mio francese, sorride con intenzione, ed esprime il dubbio, con scuse e perifrasi, che esso derivi da «plusieurs charmantes et surtout galantes fréquentations». Guarda con insistenza una fotografia a colori incorniciata, che rappresenta una bella fanciulla in costume del settecento, altissima pettinatura incipriata e guardinfante. «Française?». «Parisienne. Il y a bien longtemps de cela». Chiede chi sia il pittore così perfetto che ha fatto il ritratto, ma la parola fotografo gli è nuova, e io comincio essere un po’ inquieto. Si rallegra della mia appartenenza al suo stesso Ordine, poi, in buon italiano, parla di Suffren, vuol saperne il nome di battesimo. «Pierandrea». «Ma lo conosco benissimo, è mio amico, di tre anni più giovane di me. Eravamo assieme dodici anni or sono, il 25 ottobre 1745, sul Monarque, nel combattimento di Maiorca. Il nostro comandante, Monsieur de La Bédoyère, fu ucciso tra noi due. Come potrebbe essere ammiraglio, oggi, a trentun’anni? Lo hanno fatto luogotenente di vascello soltanto l’anno scorso, dopo la conquista di Mahon: era con l’ammiraglio marchese de La Galissonnière. Non è mai stato Balì, ma semplice cavaliere, fin da quando aveva undici anni: ed è proprio sulle navi di Malta che si è fatto eccellente marinaio. Ma non fa carriera: è troppo modesto, odia ogni intrigo e ogni

servilismo. L’ho visto tre mesi or sono a Tolone, dove comanda la prima batteria del vascello Océan: posso assicurarvi che non è pancione, e neppure trasandato, anche se poco elegante. E ora, cambiando discorso, come vi sembra il mio italiano? Lo dovrei parlare meglio, perché sono di madre piemontese. Era una marchesina Solaro della Rocca (ma pronuncia Solarò dellà Roccà), venuta a Versailles da bambina, al seguito di un’altra bambina, la principessa Maria Adelaide di Savoia, divenuta più tardi madre di Sua Maestà Cristianissima Luigi XV oggi felicemente regnante per la grazia di Dio».

Balzo in piedi: «Ma non state girando un film? Chi è il vostro regista? Non siete attori di cinema? Non avete fatto naufragio durante una ripresa?». Il Duca non capisce, che cosa sono queste parole incomprensibili, film, regista, cinema, ripresa? Credo di essere molto pallido, e devo fare uno sforzo per restare nel filo del discorso. Sto sudando freddo.

«Monsignore, sappiate che Suffren è enormemente ingrassato dopo l’imbarco sull’Océan, e la sua carriera è stata effettivamente lenta. Divenne capitano di vascello dopo i cinquant’anni, ma poi bruciò le tappe: Balì di Malta, ammiraglio, viceammiraglio, comandante di squadra contro gli inglesi nell’Atlantico e nei Mari dell’India, vittorioso sempre. Morì in duello nel 1788, e ora siamo nel 1957, capite? Il vostro *oggi* e il mio sono distanti due secoli». «Monsieur, io sono sorpreso. Del resto soltanto i selvaggi, i plebei, gli idioti e i malviventi non si meravigliano di nulla. Ma voi siete un gentiluomo e un soldato: come potete provare le vostre affermazioni?». Stacco dalla libreria il volume sesto dell’Enciclopedia Larousse, apro alla voce «Suffren» e lo invito a leggere. «In questi volumi, Monsignore, troverete molti celebri marinai francesi del vostro tempo, Duguay-Trouin, de Grasse, Tourville, Conflans, d’Estaing, d’Orvillers, e ammiragli inglesi, olandesi, italiani e spagnoli, e tanti non marinai e vostri parenti, come i duchi di Montomrency-Laval, principi sovrani». Esco e raggiungo Renato che sta preparando il ponce, in cucina.

«Ti rendi conto, Renato, che questi sono tutti fantasmi?». «Oh, la Peppa! Possibile?». «Possibilissimo. Sono morti due secoli fa. Sono comparsi puntualmente a mezzanotte, come è prescritto, durante una tempesta. Quello che è peggio, non si sono accorti di niente. Sono due secoli che non si accorgono di quanto è successo dopo. Come la mettiamo? Cosa facciamo?». Renato medita, calmo.

«L’unica è far finta di niente», dice.

«Forse anche per loro – riprendo – questo sbalzo di secoli è uno scossone (pensa un po’ alla faccia del Duca, tra pochi minuti, quando gli farò sentire radio-Parigi), ma non ci sono arrivati bruscamente: sono sbarcati sopra una riva desertica africana assolutamente identica a quelle che vedevano quando cercavano riparo dal maltempo in una rada algerina o libica. Poi hanno scoperto un beduino che li ha accompagnati qui, ed era, come faccia e vestiario, del tutto simile ai beduini settecenteschi che conoscevano. Sono entrati, e hanno trovato noi, vestiti semplicemente e senza fronzoli, con i capelli corti, pressappoco come i loro marinai, ma intuiscono subito, dai modi e dal parlare, di che categoria siamo. A proposito: il beduino, che avevo appena intravvisto nel buio, se l’è probabilmente data a gambe, aveva capito la verità prima di noi! C’è poi la faccenda



della nave. Fantasma o no, è in un guaio grave. Non si tratta di una motocicletta, e neppure di un automezzo che si insabbia. Questa è una costa dannata: il libeccio è l'unico vento importante che rispetti Marsa Hamra, ma immagina che salti improvvisamente a scirocco o a levante: in poche ore ti fracassa nave ed equipaggio sugli scogli».

«Sarà – dice Renato – ma quando ho disarmato quel marinaio ho sentito un bel braccio muscoloso, tutt'altro che spettrale. E fra un po' vedrà come vuoteranno i bicchieri di rum caldo. Ma non le pare che il ghibli si calmi?».

Ci precipitiamo alla finestra, guardiamo verso il mare. Un fioco chiarore di luna illumina, nella bajetta, la massa d'una nave con alta alberatura. Ma subito il ventaccio ricomincia. «Non possiamo disinteressarci della corvetta. Forse ci sono anche dei feriti. Bisogna avvertire Alessandria. Se il governo egiziano, cornuto e bastardo, ci avesse concesso le radiotrasmittenti che abbiamo richiesto tante volte, e che avrebbero permesso di salvare molte vite di beduini feriti dalle mine, la cosa sarebbe semplice. Però mi viene un'idea. Alle 2:45 passerà sulla nostra verticale il solito quadrimotore della linea Cairo-Londra. Lo chiamiamo con il gufo della jeep, gli facciamo una serie di SOS che un vecchio radiotelegrafista come te non può aver scordato: tre punti tre linee tre punti. Appena ci dà il "visto" oppure lo "invito a trasmettere", gli chiediamo in inglese (te lo scrivo ben chiaro sulla lavagnetta) di collegarsi con Alessandria per avere qui subito un rimorchiatore e una autoambulanza».

«Ottimo. E vedo, comandante, che non è più pallido come prima. Accidenti, neanche qui nel 1942 l'avevo vista di quel colore. Andiamo, la benzina calda è pronta».

Gli ospiti non parlano. Il Duca è seduto, tuffato nella lettura del Larousse, che gli permette impensate e sicure profezie. Ha scoperto che il caro cugino Guy Pierre André principe de Montmorency-Laval, nato come lui nel 1723, quindi trentaquattrenne, morirà a settantacinque anni. Il Visconte, attonito, sfoglia le fotografie dell'ultima guerra e della missione attualmente in corso. Dietro di me entra Renato con il vassoio dei bicchieri fumanti, e mi accorgo che la presentazione non c'è ancora stata.

«Vogliate compiacervi, Monsignore, di stringere la mano a questo prode, non appena avrà depresso il suo prezioso bagaglio. Ecco, ora. Egli è il cavaliere Renato Chiodini del mio battaglione, aiutante di battaglia, milanese come me, decorato di medaglia d'argento al valor militare, due volte ferito. Ma Renato, dov'è il gabbiera?». «Mah, deve esser tornato fuori». «Corri a chiamarlo subito, sei matto? Vuoi lasciar fuori un cristiano con questo tempo? No, Monsignore, non protesti: questa è casa mia, dove gabbieri e ammiragli trincano assieme, salvo speciali cause di servizio». Il Duca ride: «Le Couédic sarà qui tra beve. È andato alla costa per avvertire che siamo ospiti di gentiluomini europei e amici, cosa alla quale, sulle coste africane a noi note, non eravamo abituati. E poi vi deve restituire quella bella lanterna, cher Monsieur et Confrère». «E io devo ridargli la pistola», aggiunge Chiodini toccandosi la tasca posteriore dei pantaloni. «Intanto beviamo noi», concludo io. E quando i bicchieri sono vuoti, tutti si sentono rinfrancati. Lo scarto dei secoli, per il momento, e salvo complicazioni, appare annullato.

Gli ospiti osservano la tavola da disegno con l'ultimo modello di tecnigrafo, la macchina da scrivere, gli apparecchi fotografici appesi alla colonna centrale della stanza, la radio. Spiego che dal tempo di Suffren sono intervenute alcune novità. Sa Monsignore che oggi Parigi ha tre milioni di abitanti, che Marsiglia e Lione non sono lontane dal milione? Sa il Visconte che oggi abbiamo navi volanti in cielo che ci permettono di viaggiare più rapidamente del suono? Sanno che con questa piccola cassetta munita di quadrante possiamo istantaneamente avere notizie dirette da qualunque parte del mondo? Ma prima che li metta a conoscenza di cento diavolerie stupefacenti, prego Monsignore di raccontarmi che cosa gli è accaduto e come è capitato qui. Data la nostra reciproca situazione, è più che mai il caso di rispettare l'ordine cronologico.

«La Capricieuse, corvetta di 24 cannoni, lunga 105 piedi, 130 uomini di equipaggio, ha lasciato Tolone da tre settimane, in missione speciale, per portare a Civitavecchia il marchese di Choiseul che dal 1754 è ambasciatore di Francia presso la Santa Sede (ma il Duca ignora che lo stesso personaggio è destinato a diventare uno dei grandi statisti della storia). V'è poi a bordo qualcuno che deve svolgere un compito riservato, prima in Egitto presso il Califfo, quindi, se sarà il caso, a Costantinopoli presso la Sublime Porta. Ma il Duca non può rivelare né il nome della persona, né la natura della missione. Il viaggio, grazie al tempo favorevole, è stato molto rapido, sempre con vento di ponente e di maestro. La corvetta è nota per la sua *finezza*, e le basta una discreta brezza per superare le quattro leghe marine orarie. Soltanto al largo di Candia, la settimana scorsa, si è trovato bonaccia, e perduto qualche giorno. Nel pomeriggio, verso le tre, filavamo con fortissimo vento di grecale, quando è stata avvistata una fregata che si avvicinava con rotta opposta. La posizione era circa 29° longitudine est e 31° latitudine nord. La fregata non ha risposto ai segnali, e giunta a mezza lega di distanza, dopo aver sempre navigato con il vento a buon braccio, ha fatto un'ampia virata in poppa mettendosi in parallelo con la corvetta e giungendo al traverso con estrema precisione. Allora ha alzato la bandiera inglese e ha scaricato l'intera bordata delle due batterie di babordo (sinistra), mantenendo il vantaggio del vento. Erano ventotto cannoni contro dodici. Ma la corvetta, pronta, ha scaricato la propria bordata quasi contemporaneamente. Diradato il fumo, è cominciato il fuoco di moschetteria, mentre le navi, che erano giunte alla breve distanza di centocinquanta tese, combattevano senza accorgersi di un pauroso ciclone con trombe d'acqua che si avvicinava con rapidità fulminea. La fregata aveva la poppa in fiamme: la corvetta non poteva più governare, avendo perduto il timone: stroncato il trinchetto da una palla all'altezza della testa di moro, mentre otto morti e quindici feriti giacevano in batteria e sulla coperta. Il ciclone ha interrotto la lotta, e del resto un gran boato rivelava subito che la santabarbara della fregata era esplosa. Il ciclone è durato venti minuti, seguito da una furibonda ripresa del grecale. Serrate a gran fatica le vele superstiti, liberata la coperta dei rottami e delle vele del trinchetto, si è cercato invano di armare un timone di fortuna. Il mare non lo permetteva, e la corvetta correva all'impazzata, come in un fiume in piena, verso libeccio, derivando alla cieca e presto sorpresa dal buio. Un fatto incredibile nel piccolo Mediterraneo», dice il Duca, con il



sussiego dell'uomo di mare oceanico. «Improvvisamente si è prodotto un salto di vento, girando di centottanta gradi, con vampe calde e nuvole di sabbia: la costa desertica era vicinissima, e il ghibli, mentre si gettavano due ancore, frenava l'impeto dell'abbrivo ancora spinto dalla corrente e dai marosi residui del grecale. La corvetta si è arenata dolcemente, senza urtare in scogli, in una baietta d'acqua quasi tranquilla e sottovento. Una fortuna immensa».

«Quanto pescate?» chiedo. «Dieci piedi, e lo scandaglio ne segna nove». «Avete dato ordine di alleggerire la nave, Monsignore?». «Certo. Stiamo scaricando tutta la zavorra, che è di pietrame. Con questo tempo non si può far altro. Poi sbarcheremo, con l'equipaggio, i fusti d'acqua e le munizioni». «Qual è l'inclinazione dello scafo?». «Circa tre minuti». «Cioè sei gradi. Benissimo, caro Duca e confratello. All'alba, con alta marea, forse ce la caveremo da soli. Quanti feriti gravi avete?». «Cinque». «Bisogna farli trasportare all'ospedale di Alessandria, anzi, all'ospedale francese di Alessandria. E bisogna provvederci, per prudenza, di un rimorchiatore, che potrà essere qui fra cinque ore. Ma l'ambulanza, con l'aiuto del Signore, molto prima».

Il Visconte, che parla pochissimo, esclama: «Que Notre Dame de la Recouvrance nous ait en sa sainte garde!».

Il Duca tace. Il sussiego e la padronanza di sé non possono più arginare lo sbalordimento. Gli dico che dobbiamo attendere quaranta minuti prima di fare il necessario per comunicare con Alessandria, che non è vicinissima, ventisette leghe di mare. Intanto possiamo chiacchierare un pochino. Il ghibli sta calando. Il Duca vuol sapere come mai ci siano due italiani qui, isolati, in un postaccio simile. «Monsignore, quindici anni fa abbiamo combattuto qui una grande battaglia, la maggiore, come mezzi, che mai l'Africa abbia visto. C'erano Italiani, Francesi, Alemanni, Polacchi, Inglesi, Americani, Indiani, Greci, gente di tutte le razze. Chi fosse da una parte e chi dall'altra non importa, il giuoco delle alleanze continua, come al tempo vostro, a seguire un nuovo turno per ogni nuovo conflitto, e le popolazioni hanno continuato, con rassegnazione supina, a obbedire i capi, e magari a massacrarsi tra loro. Qui c'erano centinaia di migliaia di uomini: venticinquemila morirono, e noi due, vivi, siamo rimasti. Ci occupiamo appunto di quelli che sono morti, qualunque ne sia la bandiera. I soldati morti non conoscono confini».

«Spero che noi abbiamo combattuto contro gli inglesi».

«No, Monsignore, voi avete perduto questa abitudine da un secolo e mezzo. Da allora siete alleati, e abbastanza persistenti».

«Mais comment donc nous nous sommes mutuellement cannonéa hier!».

Il Duca osserva i nostri cappelli alpini appesi a una trave. Gli spiego tutto: aquila, gradi, penna bianca (io), penna nera (Renato). Gli racconto anche delle truppe da montagna mandate qui o nella steppa russa, così, per distrazione. La conversazione, però, diventa davvero difficile. Sto faticando assai a evitare le espressioni troppo moderne, e ricado in un linguaggio infantile. E poi c'è la faccenda dei verbi, e dei tempi. Il Duca dovrebbe usare il futuro per il mio presente, e io, contraccambiando la cortesia, il presente per il suo passato remotissimo. Finalmente possiamo prendere una boccata d'aria: il vento c'è an-



cora, ma le nuvole di sabbia turbinante sono cessate. Il Duca osserva l'esterno della nostra Base. «Sembra un faro sull'Oceano», dice. «Non ha lanterna per dirigere la rotta di chi naviga, non si trova nei portolani, ma a suo modo è proprio un faro. Un faro per lo spirito di chi sente il dovere di *servire*. Voi mi capite. Ma ditemi: mi pare aver sentito che siete un congiunto del vostro sovrano. Lo avete visto molto, lo conoscete bene?».

«Sua Maestà ha tredici anni più di me, e da ragazzi ci siamo visti spesso. Egli apprezza molto che io faccia sul serio il mio mestiere di marinaio, e che preferisca essere sempre imbarcato, o quasi. Ma nei periodi di libertà vado spesso a Versailles, e l'anno scorso ho assistito quattro volte al *grand lever* del Re. Vi dirò che ero figlio cadetto, ma mio fratello maggiore è stato ucciso a Fontenoy, dove serviva nel reggimento irlandese, agli ordini di nostro zio, il Conte di Lally-Tollendal. Da allora ho preso il titolo ducale, e assunto certi doveri a corte».

Quante cose avrei da chiedergli, Voltaire, Rousseau, Diderot e l'Enciclopedia. Ma non è, diciamo, il suo settore. Di Voltaire ha sentito vagamente parlare come di un filosofo e scrittore, rompiscatole emerito, invisibile alla corte di Versailles e molto apprezzato, invece, a quella di Potsdam. Invece conosce diversi Rousseau, specialmente un amico suo, ufficiale nella Marina di Sua Maestà Cristianissima.

«Quale – chiede il Visconte – quello che fu lasciato per morto sulla “dunette” del *Tonnant*, e ora comanda la *Sémillante*?».

«Per carità, Monsieur, quello è un sinistro imbecille, si chiama Jean-Claude. Il mio amico è Michel-Antoine, era capitano dei dragoni, poi passò in marina e ora è luogotenente della *Aréthuse*».

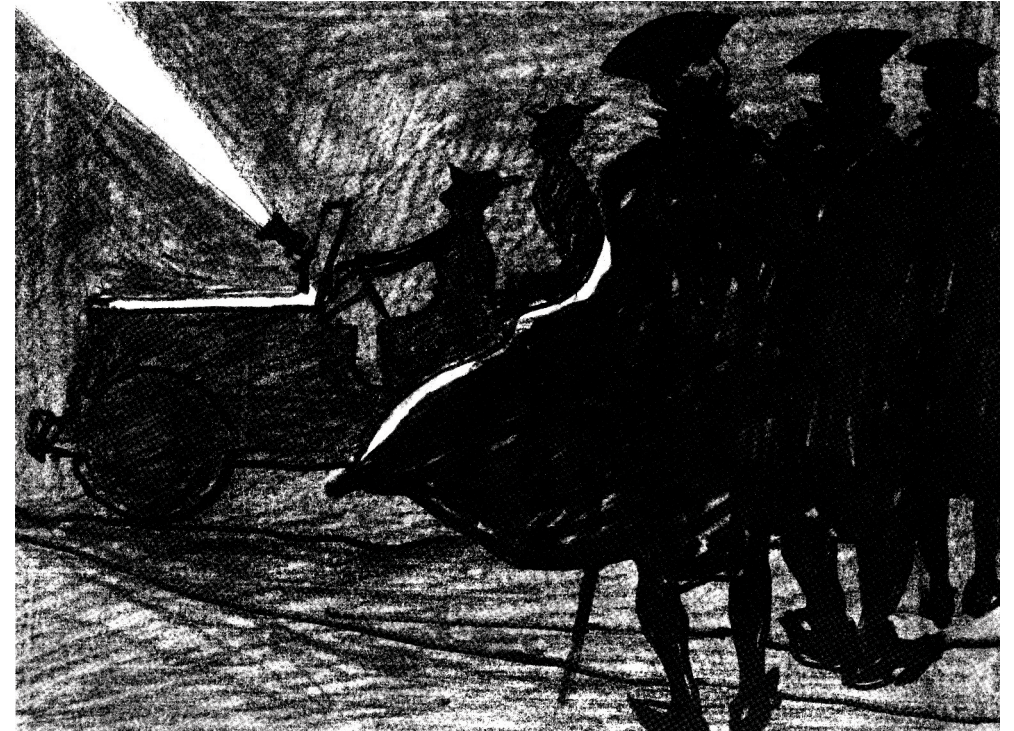


Nessuno dei due ha mai sentito di un terzo Rousseau, Jean-Jacques. Bisogna dare una tregua alla conversazione, che si fa difficile, e riaccendo la radio, offrendo agli ospiti «les dernières nouvelles», trasmesse da “Parigi Seconda” con voce baritonale e accento inconfondibile. Nuova meraviglia, bocche spalancate, esclamazioni.

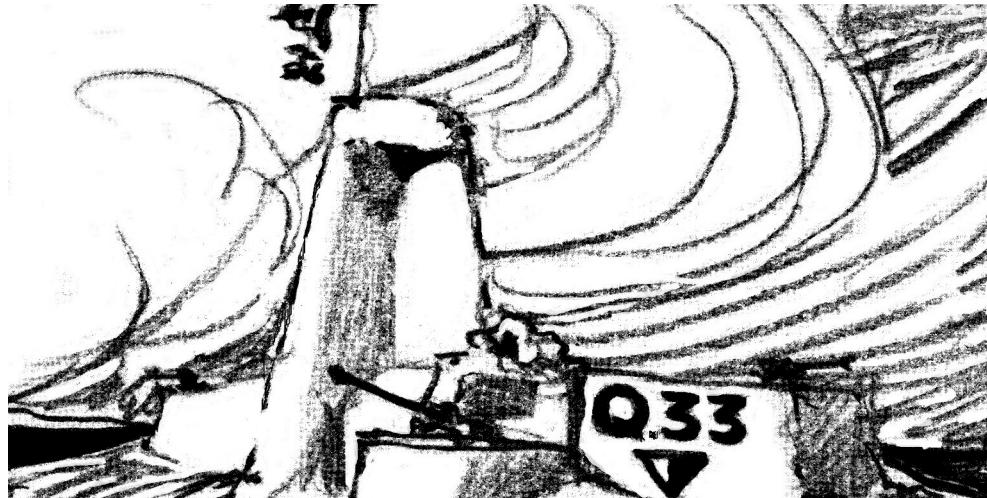
Improvvisamente il Duca è in vena di confidenze. Si rivela intensamente anglofobo. Non è certo il caso del passeggero che ha a bordo, un giovane bretone raccomandatissimo da Versailles, sicuramente uomo di mare, troppo svelto e molto inquietante; quello di cui non può rivelare il nome.

Una lanterna si avvicina, è Le Couédic con l'anziano e tarchiato luogotenente della corvetta, Le Blanc, visibilmente d'origine gabbiera e timoniera. Fa il suo rapporto al Duca: zavorra scaricata in mare, barili d'acqua e munizioni spostati a tribordo, inclinazione sul fianco diminuita, ma nessun movimento malgrado i verricelli che virano sulle ancore e la buona presa di queste sul fondo a distanza di sessanta tese. Tuttavia buone speranze per l'alta marea, con l'equipaggio a terra. Viene servito, in onore di Le Blanc, un nuovo giro di ponce al rhum. Un tuono improvviso: Renato ha messo in moto la camionetta. «Morbleu, encore un maudit orage! On s'en passerait bien». Tranquillizzo gli ospiti e narro i fatti essenziali degli ultimi due secoli nel loro Paese: rivoluzione, eccidi, repubblica prima, Napoleone, impero, repubblica seconda, altro Napoleone, repubblica terza, colonie, guerre, invenzioni, nuove guerre più importanti e addirittura mondiali. Ma il tempo stringe, fra poco il quadrimotore sarà sopra le nostre teste, e occorre accelerare: vapore, ferrovie, motori a scoppio, telefono e radio, armi celeri e automatiche, foto, cine, auto, cannoni che tirano a venticinque leghe e uccelli metallici che portano cento passeggeri, onde hertziane ed elettricità. «Elettricità?». «Sissignori. Immaginate un fulmine catturato e chiuso in uno scrigno che ci abbandona, a piccole dosi, calore e luce da noi incanalati e utilizzati dentro fili di rame. Come in questa piccola lampada tascabile: trac, luce; trac, buio. Ce n'è anche in questa piccola carrozza che tuona, e che il mio aiutante sta portando all'aperto. Renato, fai vedere a questi signori le varie luci, e il gufo. Anzi, dirigi il faro mobile verso l'aereo in arrivo». «Morbleu, Morbleu,» dicono i quattro francesi.

Intanto scrivo sulla lavagnetta il messaggio: «SOS SOS SOS – Italian Military Mission to British Air Liner – french war ship badly aground at Marsa Hamra one mile northly from us – five wounded – please verify position yourself – no wireless here – tugboat and ambulance wanted – please tell Alexandria thanks». Si sente un tuono lontano. Il tempo è migliore, e la schiarita rivela la piccola luce in movimento. «Une étoile qui bouge!», esclama il Visconte. Vedo che Renato, con mano sicura, batte rapidamente il tasto facendo SOS. Il diottrico dell'aereo risponde. Non c'è tempo per la ripetizione, ma prima di essere sulla nostra verticale comunica: «Vostro messaggio già ricevuto da Alex che assicura e provvede». Il gufo, cioè il nostro piccolo proiettore, illumina in pieno la fusoliera e le ali dell'apparecchio, che sta planando a motori spenti verso la baia e rischiarata la nave con le sue luci abbaglianti. Da Marsa Hamra sale un gran clamore di urla terrorizzate, subito coperto dalla riaccensione dei motori. L'aereo si rimette in rotta e si allontana, dopo gli ultimi segnali di commiato e augurio.



Andiamo dunque alla spiaggia. Prendo il volante della camionetta e prego il Duca di sedersi alla mia destra, dopo aver spiegato ai francesi che i sessanta passeggeri dell'aereo hanno cenato e dormito al Cairo, faranno a Parigi la prima colazione e a Londra la seconda. Renato e gli ospiti siedono sulle panchine interne. Sobbalziamo lentamente sui pietroni dell'altura e infiliamo la litoranea asfaltata. «Ora possiamo accelerare, Monseigneur. Facciamo dieci leghe all'ora. Abbiamo, nel meccanismo di questa carrozza, sessantatré cavalli». Il luogotenente, non ancora addomesticato, e per giunta di temperamento collerico, grida rivolto al Duca: «Comment, Monseigneur, pouvez-vous tolérer cette farce insolente?». «Ma Dio Madonna – esclamo – non capite che non si tratta di cavalli veri? È la forza di sessantatré cavalli messi assieme, sviluppata dal marchingegno del meccanismo nascosto nel baule qui davanti. Ora andiamo a venti leghe. Venticinque. Ventotto. Trenta». «Hé, doucement, sacrebleu, je vous en prie, cher Monsieur et Confrère» dice il Duca, e si aggrappa, come gli altri, a quanto gli viene sottomano. «Ne vous en faites pas, Monseigneur et cher Confrère, votre salut m'est aussi précieux que le mien et celui de votre suite». Lasciamo l'asfalto e percorriamo la buona pista sabbiosa che scende al mare, preceduti dai fasci luminosi dei nostri fari e dal boato del motore, che provocano nuovi clamori dalla nave e dalla gente sbarcata. All'apparire dei tre ufficiali tutti tacciono. La nave galleggia libera, già spostata verso le ancore, al largo. Albeggia, il vento è cessato (intendiamo il ghibli, perché sta mettendosi una fresca brezza di maestrale che favorirà la rotta di Ales-



sandria). Sono in corso le ultime operazioni. Vediamo già a posto, robustamente collegati tra loro, i due lunghi remi che formano il timone di fortuna. Chiedo di prendere i feriti, ma il Duca declina l'offerta, ringraziando. Hanno tutti una frenetica volontà di andarsene in alto mare, dove sperano vivamente di non trovare strani veicoli di terraferma e del cielo, luci accecanti e il baccano infernale dei nuovi meccanismi.

Il momento del commiato è giunto, grandi riverenze e scappellate. Per l'ultima volta i tricorni hanno descritto ampi cerchi di gala, sfiorando il suolo. Anche il Duca, ultimo si è imbarcato con i suoi: ha ricevuto in omaggio la radio e l'ultimo atlantico del Touring: Le Couédic e Renato si sono scambiati la pistola e una lampada tascabile con pile di riserva. La Capricieuse salpa le ancore e mette alla vela, noi risaliamo il valloncetto che chiamiamo «del 7° bersagliere», ultimo nostro presidio quaggiù.

Giungendo a Quota 33, riceviamo i primi raggi di sole, sulla distesa liquida, tutta seta verde azzurra. Ma la corvetta non c'è più. Il solito mare deserto. Mai, in dieci anni, vi abbiamo visto una nave. Renato e io ci guardiamo. Renato dice: «Glielo ho ben detto fin da ieri che c'è per aria qualche cosa di sbagliato».

Rimasto solo nella mia stanza con il cervello in ebollizione, perfettamente conscio e sicuro di essere nel 1957, sono preso dal bisogno di notizie. Con due salti sono di nuovo al volante, e dopo quaranta minuti arrivo al primo paesino desertico, El Hamman. Batto alla porta del tenente di polizia, al quale abbiamo fatto molti favori, e che molte volte ha messo il suo telefono a nostra disposizione. Chiamo successivamente il centralino di Alessandria, Parigi, il ministero della Marina, e il capo ufficio storico, capitano di vascello Henri Fauvelle, mio vecchio amico: un originale, studioso e lavoratore, che sta in ufficio, solo, da mezzanotte alle nove. In meno di dieci minuti, per il solito miracolo delle comunicazioni antelucane o quasi, siamo collegati.

«Henri, ti saluto. Avresti sottomano lo schedario della flotta, secolo decimottavo, anno 1757?». «Sì». «Che cosa c'è per La Capricieuse, corvetta da 24 cannoni?». «Subito. Sei inguaribile, con le tue manie storico-navali. Non lasciare la linea». Dopo un minuto, rieccolo: «Prendi nota, ti leggo la scheda. La Capricieuse, corvetta da 24 cannoni, comandante d'Orves. Salpata da Tolone 5 settembre. Scalo a Civitavecchia 8-10 settembre, acqua e viveri a Messina, 15 settembre. Scomparsa in mare, "corps et biens", sulla rotta di Alessandria, presumibilmente tra il 27 e il 30. Nessun superstite. Ti occorre altro? Quando ci vediamo?». «Grazie. Spero venirti a vedere a Natale. Ti saluto».

Tornato alla Base, ho sentito Chiodini russare, e mi sono affrettato a seguire così saggio e nobile esempio.

Tuttavia, al risveglio, noto con stupore che il ghibli continua seppure attenuato. Renato è già in piedi. Parliamo, ma non ci mettiamo d'accordo circa i fatti di stanotte. Dice: «Anch'io ho dormito da cane, sognavo di essere bambino e preso a sculacciate, mi svegliavo, e mi accorgevo che erano i colpi del ghibli e dei pacchi di sabbia contro la finestra. Ma lei dovrebbe fare due cose: primo, smettere di leggere quei maledetti libri; secondo, andarsene a fare un bel mese di baldoria in Italia. Se poi i fantasmi sono venuti davvero, meglio che abbiano scelto questo deserto di battaglia che è già tanto pieno di fantasmi per conto proprio, anziché andare, magari, nelle nostre case a spaventare donne e bambini».

Battono alla porta, e io trasalisco. Ma è un tranquillo beduino in carne ed ossa, che ci consegna una bottiglia sigillata, lasciata stanotte dalle onde sulla battigia di Marsa Hamra. Contiene un messaggio.





L'interno della bottiglia è ben secco, ma il foglio ha certamente preso acqua salata prima dell'introduzione. Maledizione, è in francese con molti errori, ma indubbiamente di autentico autore francese, anzi bretone. E si tratta ancora di un naufragio: che persecuzione! Eccoli, tradotto in sunto!

In mare, l.XI. 1948. Che la mia volontà sia fatta. Io, padrone del battello "ATOME IV", di Nantes, Loira Inferiore, lascio un cofano di valori al francese che potrà finanziare la foratura di un pozzo nel quale si trova, collocato con le mie mani. È minato, ma potrà essere aperto senza pericolo svitandone la maniglia sinistra. I valori provengono dalla mia collaborazione con i tedeschi, e spero che il mio erede non avvertirà lo Stato, che ne profitterebbe, insudiciando il nome onorato della mia famiglia, da me solo disonorata. Il mio battello affonda, l'equipaggio marsigliese mi ha abbandonato senza lancia e senza zattera. Non mi posso salvare e sto per morire. Possa il mio denaro di malo acquisto servire almeno a qualche infelice. Addio. Pregate per me. George De Faria.

Seguono le indicazioni della località, Couéron, e l'indirizzo della proprietaria del pozzo, nonna del naufrago; il recapito, a Nantes, del suo avvocato, e la distinta dei valori, in lingotti e monete.

«È uno scherzo», dice Renato.

Gli chiedo se siamo veramente svegli. Ora, davvero, non capisco più niente. Era un sogno anche la ricognizione 331? Renato assicura il contrario. E la corvetta? E il Duca? E la telefonata a Parigi? E il beduino con la bottiglia?

Una sola cosa è chiarissima. Ora sappiamo quando e come è finito il misterioso bretone in missione sulla corvetta, ne conosciamo il nome, comprendiamo la giusta inquietudine del Duca che intuiva un tradimento. Il bretone, durante la guerra dei sette anni, fece l'agente degli inglesi, contro la propria patria, così come centottantatré anni dopo si mise a disposizione del nemico tedesco. Fantasma, sì, ma soltanto onorario.

Finalmente anche Renato si è convinto.

Nota. Diamo in riproduzione il documento originale. Le ricerche, positive in parte (a cura del prefetto di Nantes, sig. R. Moris, lettera del 9 giugno 1958), non arrivano fino al pozzo. L'idea della mina non poteva sedurre nessuno, e meno degli altri l'autore e il suo aiutante Chiodini, largamente esperti in materia di mine e di rischi.

1

En mer le 1. 11. 48

Que ma volonté soit faite

Moi patron de "l'atome" de Nantes... l. l. France, puisque mes liens a tous Français. ayant les moyens de financer le forage d'un certain puits pour retirer le magot qui j'y ai de mes trésoirs enfouis. Ce magot est enfoui dans un coffre de plomb et est miné. Pour ouvrir ce dit coffre sans danger il suffit de dévisser la pignie gauche entièrement après la serrure peut être facturée. Cette argent provient de mes profits de collaboration Franco-Allemand.

2

C'est ceci sous la pensée que mon héritier sera sans doute pour ne pas avoir le botat qui ferait son pourcentage sur ce trésoir, et qui salirait le nom que toute ma famille a porté et que j'ai été le seul a tenir.

Mon bateau avec la bande des Allemands ont minés mon bateau et je suis incapable de me sauver la mer est mauvaise mes hommes m'ont abandonné je n'ai plus de nourriture ni de radeau je vais mourir aussi que mon associé mal soigné accablé pour ses malheurs j'ai caché ce coffre dans la propriété de ma chère grand'mère. Un grand jardin au bout un puit

3

Le puit profond de 10 mètres. Ordonné de 4 mètres et le coffre sera a vous tout ceci dans la propriété de Madame veuve Lebon

11 rue de la gare Couéron Loire Inférieure (France)

Aidez Veuillez respecter mon nom et faire valoir votre droit devant Maître Garon avocat 125 Rue Crébillon Nantes Loire Inférieure  
Bonne nuit  
Ainsi soit-il  
George De Faria

4

Autant que mes soutiens puissent m'être fidèle voici le contenu

15 lingots d'or raffinés 3 kg de pièces des 100 25 kg d'argent de 20 à 50 sous d'or et autant onces d'argent.

G. De Faria